

festival

ALPE ADRIA PROPONE «CATS» PER DANZATORI E MARIONETTE
Un singolare allestimento di «Cats» per danzatori e marionette debutta oggi all'Alpe Adria Puppet Festival. Lo propone il Teatro di Spalato Kazalište «Licem u lice». Sulla scia del celebre musical, e ricalcandone le musiche, si assiste alla messinscena di un curioso parallelo tra la vita dei gatti, che si «umanizzano», e la vita degli uomini che si «gattizzano». Protagonisti gli attori - manipolatori - danzatori diretti da Jany Pashova.

onda su onda

PROVATE A TUFFARVI DA UNO PSICOFARO

Alberto Gedda

Lo studio è un lungo tavolo di plastica affastellato di microfoni, cuffie, bottiglie d'acqua minerale, pizze e farina, in mezzo all'assolata piazza del Vignaiolo a Riomaggiore, nel cuore delle emozionanti Cinque Terre fra Liguria e Toscana. Il sole picchia duro e sotto l'ombrello i tecnici in costume da bagno armeggiano al mixer mentre i turisti che vanno in spiaggia, a passeggio, partono per le escursioni si fermano a guardare la scena, dal sapore felliniano, con lo stranimento di una trasmissione radiofonica confezionata in diretta sulla piazzetta e diffusa in ogni dove da RadioDueRai. Siamo a Psicofaro, programma della domenica mattina che - in onda dalle 10.30 - propone due ore tirate di bella radio, ritmate, veloci, scandite dai fuochi d'artificio lessicali di Dario Vergassola, gran affabulatore che dimostra di avere nel dna l'iperbole del vocabolario,

tanto che il congiuntivo diviene pretesto per provocazioni, riflessioni, nonsense. Su questa terrazza che si affaccia sullo splendido mare del Parco Nazionale delle Cinque Terre (area marina protetta, bene dell'Unesco) siamo piacevolmente immersi nella magia quotidiana della radio che rinnova la sua liturgia nell'emplificazione dell'essenza: non occorrono grandi studi, effetti speciali, scenografie e coreografie. Occorre la Parola. Da spendere nella piazza, fisica, e virtuale del grande ascolto radiofonico. Nell'Agorà delle modulazioni di frequenza. Occorrono quindi persone che conoscono e sanno usare la parola: e così al tavolo non si alternano i soliti volti della tivù presenzialista ma voci che sanno raccontare, proporre, provocare. Leri è stata la volta del compositore Luigi Cinque, del massmediologo Francesco Monico, del giornalista Gianni

Galli, di Luca Natale del Parco Cinque Terre, del trio Viramundo che hanno messo in jazz le poesie di Pessoa. E poi ci sono le molte telefonate degli ascoltatori, le e-mail, il quiz nel quale non si vince assolutamente nulla (proposto da Dario Franceschetti) e le deliranti canzoni di Zac. Un continuo rimando di idee, battute, citazioni, che Vergassola rilancia di continuo, intervistando anche i faristi sparsi in giro per l'Italia, in un caleidoscopio orchestrato dalla Boiardi. Il tutto in diretta, per due ore, senza rete, a rimarcare come per fare della Signora Radio, sia indispensabile un ingrediente spesso trascurato: l'idea. Tutto il resto viene da sé, soprattutto quando il team è di professionisti: dal regista Alberto Fognini (che dialoga con la Boiardi a colpi di fischi dalla postazione tecnica allestita nelle scuole elementari) ai tecnici Nino Natalino e Massimo

Bozzoni, alla redazione di Ilaria River Beretta. Spiega la curatrice Fabrizia Boiardi: «È il terzo anno per Psicofaro e il bilancio decisamente positivo: l'intento è di proporre dei contenuti seri con un linguaggio ironico e direi che ci siamo riusciti parlando di cultura, ambiente, arte, linguaggio». E così si parla di ambiente marino, musica contemporanea, vino, informazione, fumetti, televisione (che alla radio diventa persino intelligente) mentre Zac canta la sua tristissima ballata «Che bello ridere» e lo Storione beluga si insinua nel programma con i suoi versi da scoprire (e ricorda tanto La Russa). Un divertente oceano di parole e suoni nel quale Vergassola è il faro, anzi: lo psicofarista di Manarola che evoca grandinate di funghi, acciughe alpine, capitani di Fregata, la zia di Pignone. Gran bella radio che ci auguriamo duri, anche se di questi tempi....

C'era una volta il volto di Bronson

Muore a 82 anni una delle più forti maschere del cinema. Dal west dei «Magnifici sette» a quello di Leone

Franco La Polla

Non era un grande attore Charles Buchinski (in arte Charles Bronson), ma aveva una maschera che prima o poi l'avrebbe portato in primo piano. Successi tardi, ma successi.

Esordì ventinovenne nel 1951 in *Il comandante Johnny* di Henry Hathaway, interpretato da Gary Cooper, ed esordì in una parte alla quale per molto tempo sembrò condannato, quella di quarto violino in un gruppo di marinai (o soldati o comunque un qualche manipolo di prodi e/o di bruti). Curiosità: nello stesso film e nella stessa parte esordiva anche Lee Marvin.

E bruto Bronson lo fu per un pezzo: da *La maschera di cera* (1953) di André de Toth, assistente muto e bestiale del solito scienziato pazzo, a indiano selvaggio in *La tortura della freccia* (1957) di Sam Fuller, da gangster folle e omicida di *La legge del mitra* (1957) di Roger Corman a rozzo e infoiato lavoratore della ferrovia in *Questa ragazza è di tutti* (1966) di Sydney Pollack, per non dire dei vari pezzi da galera di *I magnifici sette* (1960) di John Sturges e *Quella sporca dozzina* (1967) di Robert Aldrich.

Il successo arrivò con Sergio Leone e

C'era una volta il West (1969) nella parte di Armonica, il giovanotto (ma Bronson aveva già 47 anni) che dedica la vita a vendicare i propri genitori barbaramente assassinati da un Henry Fonda imprevedibilmente malvagissimo.

Cosa strana: da quel momento in avanti l'attore sarà richiestissimo, ma sempre in pellicole di scarso valore e spesso di poco rientro al box-office. Chi ricorda oggi *Chato* (1971) di Michael Winner o *L'eroe della strada* (1975) di Walter Hill, che pure sono le cose migliori da lui fatte dopo la promozione in serie A?

In realtà nell'ultimo quarto di secolo la fama del Bronson protagonista è affidata pressoché unicamente ad un unico, vero, grande successo di cassetta (e solo di cassetta): *Il giustiziere della notte* (1974) di Michael Winner, seguito da ben quattro altri «episodi». Un serio e stimato professionista si ritrova moglie e figlia violentate - la prima morirà addirittura - da giovani teppisti (altra curiosità: il film segna l'esordio di Jeff Goldblum, qui cattivissimo). E lui diventa un vigilante che si fa giustizia da solo. «Manipolazione del pubblico al suo zenith», lo definisce Leonard Maltin, e ha ragione. Il giustiziere della notte è un serissimo sintomo del revanchismo destrorso, già sintomatico nella presidenza Nixon, ma ben più galoppante in quella di

Reagan poco tempo dopo.

Sì, perché il volto di Bronson era quello del «duro» americano, ancorché aggiornato a una multietnicità che stava anch'essa per esplodere sulla scena statunitense: era un volto un po' russo, un po' amerindio, un po' messicano, e questo spiega perché, come Anthony Quinn, di alcuni anni più vecchio, Bronson si sia spesso ritrovato a interpretare ruoli esotici.

Figura più contraddittoria di quanto non sembri, Bronson era per statura, stazza, carattere e, nei termini di cui si diceva più sopra, persino nei lineamenti, attore molto americano; eppure la sua maggiore ambizione - almeno dal film con Leone in poi - fu quella di passare per un attore di stile europeo, per uno di quei volti penso-

si e introversi che si portano dentro una cultura millenaria e che da essa, volenti o nolenti, sono comunque condizionati. Questo probabilmente gli fu fatale, dal momento che, dovendo di necessi-

tà lavorare a Hollywood, si ritrovò a interpretare ruoli che, belli o brutti, erano lontani mille miglia dall'impostazione che gli era cara e che egli non seppe mai abbandonare, sacrificando al suo personale mito europeo ciò che di meglio egli poteva dare.

Un altro freno a un più pieno sviluppo delle sue potenzialità venne dal suo comprensibile affetto per la moglie Jill Ireland: una graziosa attrice di mediocri possibilità che egli volle regolarmente come

partner almeno dal 1970, cioè da quando, dopo il successo in *C'era una volta il West*, si ritrovò nella posizione di poter alzare la voce con la produzione. Non uno solo film con lei resta degno di memoria.

In certo senso si può dire che la maschera di Bronson evidenzia un momento di trapasso nella conformazione dell'olimpico hollywoodiano dei primi anni '70. Attore di una generazione che stava ormai per essere scalzata da quella seguente (DeNiro, Nicholson, Hoffman, Redford, ecc.),

Bronson non si identificò completamente nella propria e d'altra parte fu del tutto estraneo a quella dei nuovi arrivati. Egli, insomma, non era John Wayne e non era Al Pacino: apparteneva al passato, ma tentò con forza di rinnovarlo per quanto possibile: ad esempio, raramente si era visto sullo schermo un uomo d'azione vestito in modo talmente impeccabile, che nella tradizione americana (e non solo cinematografica), chi pensa è spesso elegante, ma chi agisce - si chiami Davy Crockett o Philip Marlowe - non può esserlo mai.

Peccato che i suoi ultimi trent'anni di cinema non siano entrati nella storia di Hollywood. In quel caso avrebbe fatto storia anche lui. E invece Charles Bronson rimane una presenza, una maschera, forse persino un mito. Vengono in mente le sagge parole di Woody Allen: «Una cosa è avere avuto successo, un'altra è essere riusciti a fare quel che si voleva fare».

Era il duro americano
Forse non un grande attore, ma indimenticabile nei ruoli che ricoprì
Tranne in quello del Giustiziere...

strette sugli occhi e la fronte che invadevano lo schermo e che oggi spingono Quentin Tarantino a definire «Sergio Leone», naturalmente pronunciato all'americana, il primissimo piano. Invece non amavamo allora, né rivaluteremo oggi, la serie che davvero lo rese una star multimiliardaria negli anni '70: quella del *Giustiziere della notte* inaugurata dal film omonimo di Michael Winner nel '74. Nulla a che vedere con l'ispettore Callaghan, anche per la personalità dei registi (Winner era un mestiere piuttosto rozzo, Don Siegel e lo stesso Clint Eastwood erano al confronto fini intellettuali); va però ammesso che in originale il titolo era più bello e in qualche modo sottolineava la tragedia di Paul Kersey, il personaggio colpito negli affetti e spinto a farsi giustizia da solo (*Death Wish* significa «voglia di morte»). Oltre all'ideologia francamente forcaiola non giovò, alla reputazione della serie, anche la coazione a ripetere: Bronson replicò il personaggio altre quattro volte, fino al *Giustiziere 5* del '94, e sempre più stancamente. Charles Bronson ha interpretato molti altri film ma ci piace ricordarlo per i più belli. Tra l'altro, è il sesto dei magnifici sette che se ne va: curiosamente morirono per primi i due più celebri, McQueen (nell'80) e Brynner (nell'85); più di recente, come in un'epidemia, sono scomparsi James Coburn, Brad Dexter (entrambi nel 2002) e Horst Buchholz (il 3 marzo 2003). Rimane vivo solo Robert Vaughn, classe 1932. E poi regge Eli Wallach, che vedrete in uno strepitoso cameo in *Mystic River* di Eastwood. Ma lui, per quanto magnifico, non era uno dei sette: era il bandito Calvera, il «cattivo».

1960. I magnifici sette



Nel film era Bernardo, il proletario che muore per difendere i bimbi
Il più democratico dei «Magnifici sette»

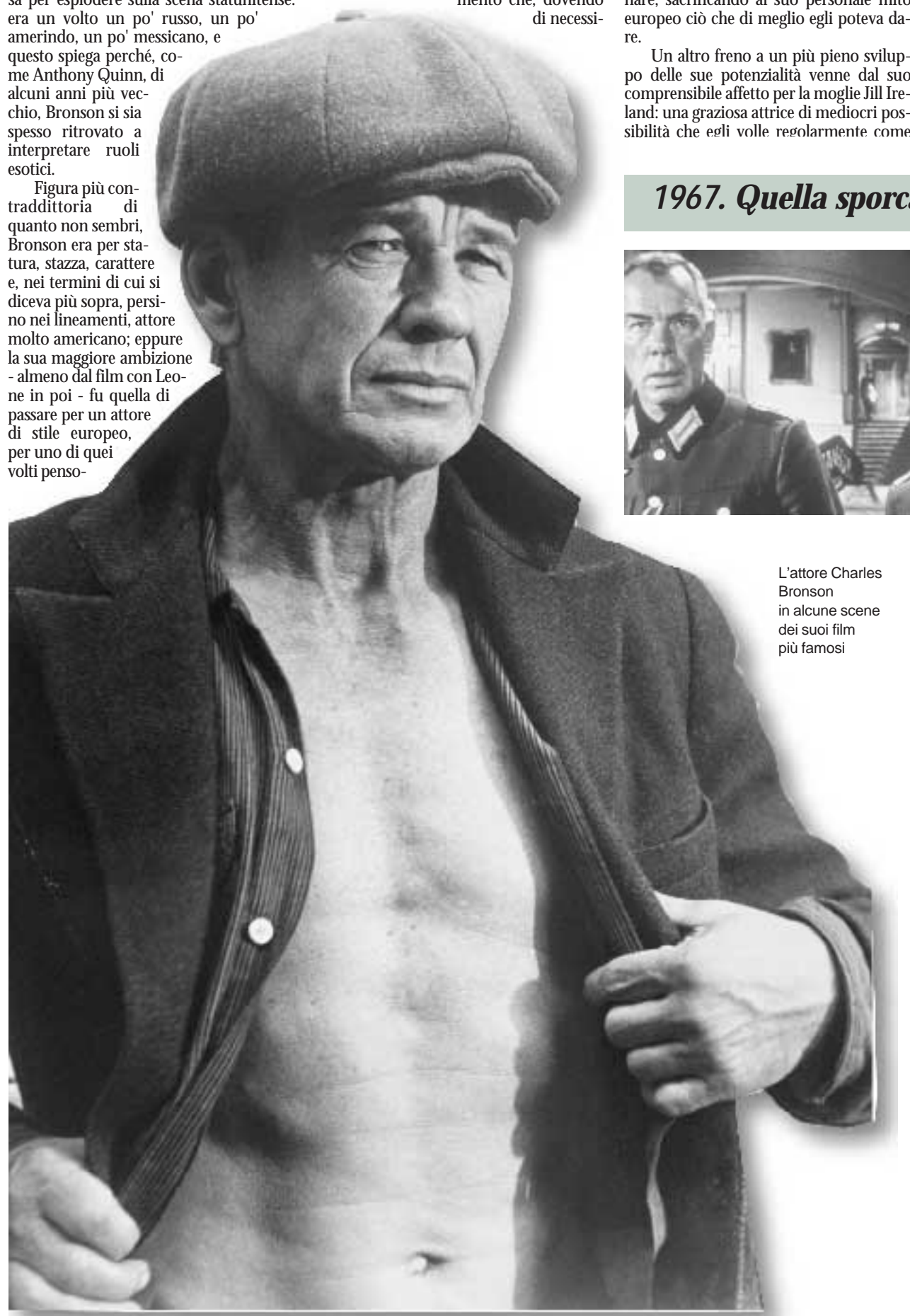
Alberto Crespi

Si chiamava Charles Buchinsky, era nato nel 1921 e probabilmente sarebbe diventato un minatore come tutti i membri della sua famiglia lituana trapiantata in Pennsylvania. Invece scoppiò la seconda guerra mondiale, dove lui si fece onore come mitragliere, e dopo il congedo ebbe l'opportunità di studiare recitazione. Anni dopo avrebbe dichiarato: «Recitare è la cosa più facile che ho mai provato a fare, dev'essere per quello che ho insistito». Divenne Charles Bronson, il nome con il quale oggi lo piangiamo.

Curioso destino, quello di Bronson, morto a Los Angeles per complicazioni polmonari dopo una lunga malattia: in Italia tutti lo ricordano per un suono, quel lungo lamento di armonica che Ennio Morricone gli cucì addosso in *C'era una volta il West* di Sergio Leone. L'identificazione era superba, al punto che il personaggio stesso - un giustiziere senza nome, che insegna il cattivo Henry Fonda per tutta la vita in cerca di vendetta - si chiamava semplicemente Armonica. Correva il '68 e quel film,

pensato da Bernardo Bertolucci e Dario Argento (poi lo sceneggiò Sergio Donati), lo interpretava in modo sottile: era un film di peones e di donne perdute che si ribellavano all'istituzione, Fonda e Ferzetti erano i poteri forti, Bronson (assieme a Robards e alla Cardinale) era un proletario. Anni prima aveva lui stesso aiutato i contadini messicani: Bronson era infatti uno dei *Magnifici sette*, film che gli fece annusare per la prima volta (a quasi 40 anni, era il 1960) la condizione di divo. In realtà era ancora un comprimario, le stelle del film erano Yul Brynner e Steve McQueen: lui era Bernardo, il più «democratico» dei sette, quello che non a caso entra in scena lavorando (sta spaccando la legna) e capisce meglio degli altri le ragioni e le fatiche dei contadini. Muore nel modo più stupido e toccante del film: proteggendo i bambini che lo seguono dovunque. A costo di essere nostalgici, il nostro affetto per Bronson rimane legato a quei due ruoli.

Aveva un volto scavato e un fisico massiccio, era un re dell'underplaying, della recitazione sotto traccia; probabilmente non era un grandissimo attore ma reggeva bene i primissimi piani che Leone gli regalava: inquadrature



L'attore Charles Bronson in alcune scene dei suoi film più famosi

1969. C'era una volta il West



1963. La grande fuga

